

# BRASILE 1960: GLI ANNI DELLA SVOLTA PER ALBERTO MORAVIA

SIMONE CASINI\*

**ABSTRACT:** Nell'estate del 1960 Alberto Moravia giunge in Brasile per presiedere il congresso del PEN Club. Ha appena concluso *La noia*, il suo undicesimo romanzo, quello che più direttamente si ricollega all'ispirazione originaria dell'opera di esordio, *Gli indifferenti* (1929), e che segna una decisiva svolta nel suo percorso artistico, intellettuale e umano. Il saggio ricostruisce quel momento della vita e dell'opera dello scrittore cinquantenne, in cui si riassume e si conclude una decennale ricerca e si apre una nuova fase. Ripercorrendo gli articoli scritti per *Il Corriere della Sera* e la recensione a *Quarto de despejo* di Carolina de Jesus, viene focalizzata l'originale e acuta riflessione di Moravia sul Brasile di quegli anni (Brasilia, Bahia, Rio), tra passato e futuro. L'esperienza del Brasile per lo scrittore, che negli anni seguenti tenterà nuove strade in campo intellettuale e letterario, e nuove mete nei suoi viaggi, sempre più orientati, in compagnia di Dacia Maraini e di Pier Paolo Pasolini, verso il Terzo Mondo e l'Africa.

**PAROLE CHIAVE:** Alberto Moravia; Brasile; Letteratura Italiana; *La Noia*.

**RESUMO:** *Alberto Moravia chega ao Brasil no verão de 1960 para presidir o congresso do PEN Club. Havia recém-concluído La noia, seu décimo primeiro romance, aquele que mais diretamente se liga à inspiração originária da obra de estreia, Gli indifferenti (1929), e que assinala uma decisiva virada em seu percurso artístico, intelectual e humano. O ensaio reconstrói aquele momento da vida e da obra do escritor de cinquenta anos, no qual se resume e se conclui uma pesquisa decenal e se abre uma nova fase. Repercorrendo os artigos escritos para Il Corriere della Sera e a resenha a Quarto de despejo de Carolina de Jesus, são focalizadas a origem e a aguda reflexão de Moravia sobre o Brasil daqueles anos (Brasília, Bahia,*

\* Università degli Studi di Perugia, Perugia (Italia) – [simone.casini@unipg.it](mailto:simone.casini@unipg.it)



*Rio), entre passado e futuro. A experiência do Brasil, para o escritor, que naqueles anos seguintes tentará novas estradas no campo intelectual e literário, e novas metas nas suas viagens, sempre mais orientados, na companhia de Dacia Maraini e de Pier Paolo Pasolini, em direção ao Terceiro Mundo e à África.*

**PALAVRAS-CHAVE:** *Alberto Moravia; Brasil; Literatura Italiana; La Noia.*

**ABSTRACT:** *Alberto Moravia arrived in Brazil in the summer of 1960 to preside the Congress of the PEN Club. He had recently finished La noia, his eleventh novel, the one that most directly is connected to his first novel, Gli indifferenti (1929), and it marks a decisive turning point in his artistic, intellectual, and human course. The essay reconstructs the life and work of the 50-year-old writer, in which a 10-year research is summarized and concluded, opening a new phase. Rereading the articles written for Il Corriere della Sera and the review of the Quarto de despejo by Carolina de Jesus, we focused on the origin and acute reflection of Moravia about Brazil in those years (Brasília, Bahia, Rio), between past and future. The experience of Brazil, for the writer, who in those following years will attempt new paths in the intellectual and literary field, and new goals for his travels, always more oriented, in the company of Dacia Maraini and Pier Paolo Pasolini, toward the Third World.*

**KEYWORDS:** *Alberto Moravia; Brazil; Italian Literature; La Noia.*



N

el luglio del 1960 Alberto Moravia, poco più che cinquantenne, giunge in Brasile in compagnia di Elsa Morante, sua moglie, per presiedere il congresso del PEN Club che si svolge a Brasilia e a Rio de Janeiro. Non è un viaggio come gli altri, numerosi, che ha già fatto, non soltanto per il ruolo ufficiale che riveste in quel momento. Quando arriva in Brasile, Moravia è alla vigilia di svolte importanti nella sua vita. Alcune delle esperienze a cui era legata la sua identità di uomo, di intellettuale, di scrittore, sono ormai esaurite.

Due giorni prima di imbarcarsi per il Brasile, ha consegnato all'editore, Valentino Bompiani, il dattiloscritto di *La noia*, che uscirà nell'ottobre seguente: è il romanzo che più direttamente si ricollega al romanzo d'esordio, *Gli indifferenti*, e che porta consapevolmente a conclusione la grande ricerca letteraria e narrativa iniziata nel 1929. Il Moravia degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta sarà per molti aspetti un nuovo scrittore. Al suo fianco non ci sarà più Elsa, ma una

nuova compagna, Dacia Maraini. Le mete dei suoi viaggi futuri non saranno più occidentali, ma l’Africa e il Terzo Mondo.

La delegazione italiana al Congresso brasiliano fu quell’anno particolarmente numerosa e qualificata: insieme a Moravia e a Elsa Morante erano presenti Giorgio Bassani, Mario Praz e Umberto Morra di Lavriano, figure di primo piano in Italia e non solo. Tra gli altri grandi scrittori venuti per l’occasione in Brasile si ricordino almeno Graham Greene, Salvador de Madariaga, e l’argentino Alfonso Bioy Casares. Il tema del Congresso era *An Interchange of evaluations of the cultures of East and West, and of National and Universal Literature*.

## L’enigma di Brasilia

Brasilia, dove il Congresso venne inaugurato il 23 luglio dal presidente Juscelino Kubitschek, era allora una novità assoluta e rappresentò per tutti un’esperienza emozionante: la nuova capitale, opera di Lucio Costa e Oscar Niemeyer, era stata appena inaugurata il 21 aprile 1960, e sebbene avesse ancora molti cantieri aperti, comunicava immediatamente la tensione utopica e il progetto civile e politico da cui era nata: essere una delle grandi frontiere della modernità nel momento della sua maggiore espansione.

Di quella Brasilia appena inaugurata, insieme alle foto scattate nella stessa occasione da Bioy Casares, sono indimenticabili alcune immagini evocate da Moravia negli articoli – sei in tutto – per il *Corriere della Sera*<sup>1</sup>. Le prime impressioni, dall’aereo, sono crude: comunicano la sensazione che l’uomo, con la decisione di impiantare dal nulla una città nuova nel cuore del paese, stia facendo violenza alla storia e alla natura:

Dall’aeroplano il luogo di Brasilia, situato come a caso tra le infinite ondulazioni orizzontali dell’altipiano (ma a quanto pare questo luogo è stato scelto dopo calcoli molto precisi come il più centrale del Brasile) fa pensare all’esposizione, sul banco di un macellaio, di una quantità di bistecche sanguinolente. Riquadri più o meno rossi secondo l’epoca più o meno recente degli sterramenti, rivelano le aree fabbricabili che sono state strappate alla macchia tropicale. (MORAVIA, 1994, p. 939).

Dobbiamo leggere queste immagini – come quelle degli altri *reportages* di viaggio di questi stessi anni negli Stati Uniti, in Unione Sovietica, in Iran – alla luce della complessa riflessione

<sup>1</sup> Questi gli articoli e le date di pubblicazione sul *Corriere della Sera*: *Brasilia*, 28 agosto 1960; *Bahia di tutti i santi*, Salvador, 1 settembre 1960; *L’ascensore Lacerda*, Salvador, 7 settembre 1960; *Xango*, Recife, 11 settembre 1960; *Sacristie e miniere d’oro*, Belo Horizonte, 28 settembre 1960; *Rio come Alessandria*, Rio de Janeiro, 5 ottobre 1960. Gli articoli sono oggi raccolti in Moravia, Alberto. *Viaggi. Articoli 1930-1990*. Milano: Bompiani, 1994, p. 937-976.

che lo scrittore svolge in *L'uomo come fine* (1956) e che indirettamente coinvolge la sua ricerca narrativa. “Ci sono due maniere di tracciare una strada”, scriveva Moravia nel saggio del 1956, comparando metaforicamente il potere dello Stato moderno, capitalista o socialista, a “un conquistatore venuto d’oltre oceano” che ancor prima di prendere possesso del suo feudo ha deciso, sulla carta, di tracciarvi una strada: la prima maniera è quella che rispetta la storia e la conformazione del paese a costo di risultare più lunga, dispendiosa e “irrazionale”; la seconda è quella che tracciando una linea retta dal punto *a* al punto *b* e ignorando qualunque altra esigenza, è certamente più “razionale”, ma di una razionalità che finisce per essere “violenta” (MORAVIA, 1963, p. 198-204). Moravia, che viene dall’esperienza dei totalitarismi “razionali” del Novecento, è sempre più consapevole in questi anni della violenza insita nel potere degli Stati moderni, razionali e tecnologici, anche quando siano democratici, in quanto riducono l’uomo a “mezzo” (il territorio frapposto tra *a* e *b*) rispetto al “fine” statale (costruire la strada).

Brasilia, con la sua straordinaria novità, la forza della sua utopia e del suo progetto civile e politico, offre infinite suggestioni a questa riflessione di Moravia, che fino a quel momento era stata condotta col pensiero rivolto agli Stati Uniti e all’Unione Sovietica. Possiamo chiederci se questa è la chiave di lettura anche per la pur breve e limitata esperienza del Brasile. Quale “volontà” ha pensato e costruito Brasilia?

ecco, tutt’intorno Brasilia, il pullulare maligno e ingrato della macchia, estesa, come sappiamo, migliaia di chilometri e in mezzo alla quale la città è piombata come una meteorite ardente, sacrificando a sangue la terra arida. Dall’alto, la volontà che è all’origine di Brasilia si rivela chiaramente: creare una capitale astratta per un paese immenso la cui unità è anch’essa un miracolo di astrazione linguistica ed etnica; penetrare con la forza dello Stato all’interno selvaggio del Brasile, dopo che le penetrazioni individuali sono in parte fallite. (MORAVIA, 1994, p. 939-940).

Sensibile lettore del paesaggio urbano e naturale, sempre attento alle tracce del passato o dell’utopia, egli resta fortemente impressionato dalla nuova capitale brasiliana, e pur restando perplesso di fronte al “significato” di ciò che vede, direi che infine ne è conquistato. Infatti, quando in Moravia lo sforzo intellettuale di comprensione critica lascia il posto al giudizio estetico, è segno che ha colto nell’opera un valore umano, artistico, fine a se stesso, e non

soltanto l'impronta di una temibile volontà astratta che riduce gli uomini a mezzi, a strumenti. Se ancora è perplesso di fronte al Congresso – “all'orizzonte, ecco sorgere lentamente due torri o meglio due rettangoli stretti ed altissimi, congiunti da un ponte, simili ai cannocchiali abbinati di un gigantesco binocolo” (MORAVIA, 1994, p. 943) –, è invece affascinato dal Palazzo dell'Alvorada, dove i congressisti vengono ricevuti da Kubitschek. Qui, scrive Moravia, c'è qualcosa di artistico, qui siamo anzi vicini al “capolavoro”:

E certamente Oscar Niemeyer, con l'Alvorada, ha creato qualcosa di molto vicino al capolavoro. Se non altro, ce lo fa capire l'identità tra l'intenzione dell'architetto e l'effetto che l'edificio produce sul visitatore. Non c'è alcuna retorica nell'Alvorada, bensì una fusione felice di elementi ambientali e ideali.

Cercando dunque di stringere un giudizio sul significato di Brasilia e sull'intenzione che presiede alla sua costruzione, Moravia sembra allontanarsi dall'idea della razionalità violenta, che è tipica dello Stato modernista totalitario o capitalista o socialista, e sembra invece inclinare verso una diversa categoria, che egli ha forse intuito o focalizzato per la prima volta durante il viaggio del 1958 in Iran, di fronte a certi enormi monumenti antichi sperduti nei deserti, ovvero quella di un “gigantismo” monumentale da intendere come

il grido di un uomo sperduto in un buio enorme che si stenda davanti a lui e alle sue spalle, un grido che sembra voler varcare i secoli del silenzio e della morte per ricordare agli uomini che vivranno nel futuro che qui, sull'altipiano persico, furono gli Achemenidi e il loro impero. (MORAVIA, 1994, p. 891-892).

Sia chiaro che non vogliamo affatto confondere realtà tanto diverse e lontane. Ma il *gigantismo* antiumanistico che vede in Brasilia vuole indicare comunque qualcosa di diverso dalla violenza razionalista moderna, qualcosa di più drammatico, di quasi lirico come un *grido* umano in spazi immensi e deserti:

Non ci sono giganti; ma l'impressione di gigantismo architettonico e dunque di schiacciamento e annichilimento della figura umana permane e si afferma via via che continua la visita. Brasilia è stata voluto da Kubitschek, che è un

Presidente democratico, per un Brasile democratico; tuttavia osservando quegli edifici torreggianti nel mezzo di immensi spazi vuoti, vien fatto di pensare a luoghi e monumenti di antiche autocrazie, per esempio a Persepoli, che levava i suoi colonnati giganteschi di fronte a una pianura che non è molto diversa da quella di Brasilia. (MORAVIA, 1994, p. 941).

Dunque non qualcosa di astratto, ma qualcosa da leggere in rapporto con la storia del paese. Ed ecco che intuisce molto bene – a nostro avviso – il legame tra Brasilia e l’antica capitale del Brasile. Anzitutto, la nuova città nasce dall’urgenza di “strappare la classe dirigente brasiliana dalle molli e barocche città della costa e costringerla a riprendere con mezzi moderni la marcia verso l’interno degli antichi colonizzatori” (MORAVIA, 1994, p. 940). Ma anche per un sottile nesso “psicologico” che il gigantismo di Brasilia manifesterebbe:

Ma per capire Brasilia, bisogna, secondo noi, rifarsi al Brasile coloniale di Bahia e delle altre città barocche della costa. Il nesso non è, beninteso, formale e stilistico, bensì psicologico. Al barocco delirante delle chiese coloniali corrisponde infatti, in senso psicologico, il gigantismo non meno esaltato di Bahia. È chiaro che ci troviamo di fronte ad un’esplosione barocca mascherata da funzionalismo. Prendiamo per esempio il già descritto palazzo del Governo: [...] tutto lascia indovinare una concezione grandiloquente benché espressa con linguaggio moderno. In realtà qui è stata detta una parola di orgoglio come appunto in certe città dell’antichità fondate dopo una conquista cruenta. L’orgoglio di un paese che si appresa per la seconda volta nella sua storia a partire alla conquista di se stesso. (MORAVIA, 1994, p. 942).

## **Un paese tra passato e futuro**

Eccoci dunque a Salvador de Bahia, capitale storica del Brasile, cui Moravia dedica due articoli. Anche qui, nella brevità insufficiente dell’esperienza, tenta di afferrare qualcosa del paese che visita affidandosi – com’è inevitabile – alle impressioni, alle forme esterne degli edifici e dei paesaggi, ai contatti con la gente, cercando di elaborare le impressioni, di metterle in relazione con altre conoscenze e altre esperienze, di fermare immagini emblematiche, di proseguire, come si è visto, il proprio discorso, la propria riflessione, senza pretendere verità.

Anzitutto, arrivando in macchina sulla costa, è ammaliato dalla natura tropicale e marina. Giocando un po' coi cipressetti del Carducci di *Davanti San Guido*, nelle file eleganti e slanciate di palme egli riconosce qualcosa di familiare:

Ad un tratto il cuore ci balza in petto, ecco le prime palme che ci vengono incontro una dopo l'altra, giovinette giganti, un po' come i cipressi della vecchia e sentimentale poesia del Carducci, evocando però non già ricordi d'infanzia, ché al Brasile ci siamo per la prima volta, bensì dimenticati fotogrammi di film muti sui tropici e sui mari del sud. Sono in fila semplice, per ora, le palme, ciascuna alta forse trenta metri o anche più, con il ciuffo delle foglie spennacchiate in cima ai tronchi di vertiginosa sottigliezza ed eleganza. (MORAVIA, 1994, p. 947-948).

Ma l'immagine edenica, con rapidi richiami letterari a Gauguin, Stevenson e Melville, serve in realtà a sottolineare il contrasto tra la natura e la città:

l'atmosfera di Bahia-città è ben diversa da quella di Bahia-spiaggia: innocente, vergine, mitica, quest'ultima; senz'innocenza, appesantita da un passato di prosperità ingiusta e da un presente di decadenza fatale, la prima. Quietamente, lentamente, inevitabilmente, in questa città tropicale dal volto mediterraneo, si decompone la civiltà coloniale, controriformistica e schiavistiche, del primo Brasile, con effetti e caratteri abbastanza simili a quelli del sud degli Stati Uniti, salvo il razzismo che, soprattutto per merito della Chiesa, qui non esiste. (MORAVIA, 1994, p. 948).

Moravia mette a fuoco progressivamente i suoi temi. Pur avendo molto viaggiato, nei decenni precedenti, è forse la prima volta che si incontra direttamente con la *negritudine*. Non è ancora mai stato in Africa, e forse soltanto nel sud degli Stati Uniti, appunto, o in certi quartieri delle città del nord, ha visto una realtà simile. Quella di Bahia sembra pertanto essere un'esperienza forte e significativa, sia sul piano fisico ed emotivo, che pure Moravia cerca sempre di dominare e razionalizzare, sia su quello della riflessione culturale.

L'autore di *L'uomo come fine* aveva profondamente meditato la riduzione dell'uomo a "mezzo" in nome di astratti o altrui "fini" nella civiltà moderna occidentale e il dolore di cui



è “materiato tutto il mondo moderno”, un mondo “eminenteemente profanato e profanatorio” (MORAVIA, 1963, p. 233). Ma lo aveva meditato in rapporto alla civiltà occidentale, ad Auschwitz, ai milioni di morti in guerra, alle politiche sovietiche, all’alienazione delle società capitalistiche. Non aveva ancora messo a fuoco il rapporto tra il mondo occidentale e il terzo mondo, e in particolare quel fatto enorme che era stato lo *schiaivismo*, che è per definizione la riduzione dell’*uomo come mezzo*, e che pesa come un macigno sul futuro del mondo:

I due aspetti più appariscenti di Bahia sono, da un lato, le sue folle africane e dall’altro le sue chiese; così che, alla domanda: come mai tante chiese (in proporzione più numerose che a Roma) proprio a Bahia? si è tentati di rispondere: perché, proprio a Bahia, ci sono molti più abitanti di colore. In altri termini, anche il visitato più inclinato all’estetismo e all’evasione non può sottrarsi alla sensazione che a Bahia ci sia un nesso molto stretto, benché difficilmente definibile, tra la “negritudine” e l’abbondanza delle chiese. Rimorso oscuro di schiavisti [...]? Oppure sforzo supremo della Chiesa per assorbire e digerire tutto un mondo nuovo e pagano? (MORAVIA, 1994, p. 949).

Nel secondo articolo su Bahia, la riflessione si approfondisce e manifesta in modo esemplare, persino con ingenuità, i retaggi eurocentrici dell’intellettuale europeo di quegli anni, qui all’inizio di un percorso intellettuale e umano molto significativo. Punto di partenza, ancora una volta, un’impressione straniante, legata al carattere familiare, europeo, mediterraneo della città, soprattutto nella zona del porto, quasi fosse “Pozzuoli o Torre del Greco”; eppure...

Eppure, qualcosa di insolito, anche per il viaggiatore che venga dal Mediterraneo, c’è: e sono i negri che quasi esclusivamente popolano questo scenario così familiare. Negri vendono, negri comprano, negri si fermano a guardare, negri discutono, negri corrono portando pesi, negri passeggiano senza far niente. Più della metà della popolazione di Bahia è nera: nella città bassa che è la parte più povera, i negri sembrano essere la quasi totalità. Siamo avvezzi, in Europa, a considerare i negri come Africani, ossia abitanti di un paese in cui tra l’uomo e la natura quasi non c’è diaframma di civiltà. Ma nel Brasile il negro non è africano, o meglio non lo è più da quasi trecento anni. Al contrario degli Stati Uniti, dove

il razzismo lo respinge ai margini inespressivi e improduttivi della società, il negro al Brasile ha dato al paese probabilmente più di quanto abbia ricevuto. (MORAVIA, 1994, p. 953).

L'esperienza turistica del celebre ascensore Lacerda, "una vecchia costruzione liberty che permette di salire da Bahia bassa a Bahia alta", offre a Moravia l'occasione di sviluppare, e direi anche di forzare la riflessione verso esiti emblematici. La lunga fila di attesa per salire sull'ascensore, nel caldo e in condizioni disagiati, gli sembra anzitutto esemplare della "straordinaria pazienza brasiliana", di una "rassegnazione", di una "tristezza brasiliana" che contraddice lo stereotipo dell'allegria, e che egli mette a confronto con esperienze di viaggio in altri paesi:

Certo che, a pazienza, essi battono persino i sovietici e gli inglesi, due record nel genere. Ma la pazienza inglese è frutto di civismo, quella sovietica ha qualche cosa di militare; la pazienza brasiliana appare invece tinta di rassegnazione e di malinconia. Beninteso, il Brasile non è un paese allegro; l'umore dei suoi abitanti rassomiglia un poco alla sua vegetazione la cui verdura sta cupa, pesante e immobile sotto lo scintillio micidiale di un solo sfarzoso. Ma la tristezza brasiliana non è mai così chiara come nelle interminabili attese a cui la vita moderna malcongegnata e malintesa costringe gli abitanti del paese. (MORAVIA, 1994, p. 954).

L'attesa dell'ascensore che conduce "dalla città bassa che è povera alla città alta che è prospera", la riflessione su una "pazienza" che ha radici profonde, l'osservazione delle fisionomie mulatte della popolazione vengono elaborate da lui, un po' forzatamente, in *simbolo*, di carattere metastorico, a indicare il processo in corso in Brasile di progressiva ibridazione e condivisione, come soluzione brasiliana del problema razziale:

Sembra uno scherzo e per giunta su una materia molto seria e dolorosa, ma in fondo non lo è. Si dice di solito che il problema razziale al Brasile non esiste; bisogna intendersi. Esso non esiste o quasi in senso negativo; cioè non c'è alcuna discriminazione ufficiale a danno degli uomini di colore della società brasiliana. Il Brasile ha accettato fin dall'inizio il fatto della presenza negra: esso è il solo

paese al mondo, probabilmente, in cui la simbiosi afro-europea avvenga quasi senza dolore, con sufficiente automatismo e fiducia. Ma questo non vuol dire che in senso, diciamo così positivo, ossia non razziale ma umano, il problema non esista. [...] In altre parole, questo vuol dire che la ferita antica della schiavitù è stata nascosta ma non veramente curata: giacché i rimedi biologici (i matrimoni misti) o economici (l'arricchimento e il conseguente inserimento nella società capitalista) non possono guarirla. Certamente il tempo le guarirà: ma sul piano della storia, le guarigioni affidate al solo passare del tempo equivalgono quasi a stabilizzazioni dei mali. (MORAVIA, 1994, p. 956-957).

La riflessione moraviana sul Brasile si sviluppa nei successivi articoli, dedicati alle altre città visitate nel 1960 (Recife, Rio, Belo Horizonte) e approfondendo, per i lettori del *Corriere*, singoli aspetti del paese, dal folclore al cattolicesimo al turismo.

Ci sembra però esemplare la prefazione che nel 1962, due anni dopo il viaggio, Moravia scrive per *Quarto de despejo* di Carolina Maria de Jesus, diario di una donna delle *favelas* brasiliane, un testo che ebbe grande notorietà internazionale in quegli anni, e che in Italia fu pubblicato da Bompiani, forse su indicazione dello stesso Moravia. Nella prefazione, poi compreso nel volume *L'uomo come fine*, egli riprende i temi emersi nel viaggio, e in particolare i violenti contrasti del Brasile: da una parte, terra meravigliosa, promessa edenica della natura; dall'altra, la drammatica realtà della sua storia e della sua società:

Il Brasile è uno dei paesi più belli del mondo. Le foreste tropicali, lussureggianti e tenebrose che sognava e dipinse il doganiere Rousseau si trovano alle porte di Rio de Janeiro. Le spiagge paradisiache di cui parlò Melville, bianche, vaste, e deserte, con i colonnati delle palme altissime disposti intorno ai golfi verdi dell'oceano, sono a poca distanza da grandi città come Santos o Bahia. I fiumi equatoriali descritti da Rimbaud nel *Bateau ivre*, larghi come bracci di mare, possenti e maestosi, attraversano tutto il Brasile dal Mato Grosso all'Atlantico. E non basta: questo paese non è soltanto bellissimo, ma anche immenso: cioè l'uomo può trovarvi non soltanto la bellezza ma anche la libertà che è propria degli spazi sconfinati. Eppure oggi in Brasile ci sono milioni di uomini, probabilmente la maggior parte della popolazione, che non conoscono né bellezza né libertà,

vivendo in luoghi orridi e angusti e con poche possibilità di evaderne. (MORAVIA, 1963, p. 351-356).

Col suo libro straordinario, che racconta dall'interno la vita nella *favela* di Rio, paragonata sì alle borgate romane e altre analoghe periferie, ma legata a un passato storico di colonialismo e schiavismo, Carolina de Jesus, secondo lui, offre un contributo importante alla soluzione inedita dei problemi razziali che la realtà brasiliana va preparando, scommettendo in un riscatto che passa attraverso la cultura:

Il Brasile è un paese nuovo nel quale si sta preparando, attraverso sofferenze e travagli durissimi, una soluzione inedita dei problemi razziali. Carolina ha portato col suo diario un contributo originale a questa soluzione. Perché proprio lei, la pitocca derelitta, sia riuscita là dove sono fallite tante barbe di letterati, sta ancora una volta in quello che abbiamo chiamato il suo ideale di cultura. È evidente che per Carolina scrivere è come pregare. Essa è un animo religioso; ma della religione del nostro tempo, ossia della religione della cultura. (MORAVIA, 1963, p. 356).

Vi è ancora una presunzione eurocentrica, in giudizi di questo genere (è sottintesa la superiorità della cultura occidentale, europea, "bianca"). Essi non vanno imputati allo scrittore in quanto tale, ma piuttosto alla cultura europea e italiana da cui egli proviene, del tutto impreparata, alle soglie degli anni Sessanta, di fronte alla comparsa sulla scena mondiale di realtà continentali di proporzioni mai viste, difficili da comprendere secondo la cultura europea, pur illuminata, della prima metà del Novecento. Il suo percorso biografico e intellettuale in questo senso è molto significativo: da questo momento, come vedremo, egli avverte il limite e l'insufficienza della sua esperienza del mondo e delle sue categorie culturali.

## **Gli anni della svolta**

L'esperienza del Brasile indica con molta chiarezza la svolta che sta maturando in Moravia e che in certo senso rappresenta la difficile svolta della cultura italiana ed europea verso orizzonti nuovi e globali. L'attenzione dello scrittore si va spostando, il suo interesse geo-culturale si va riorientando verso nuove realtà culturali geografiche, le sue categorie interpretative stanno avviando un difficile processo di rinnovamento.

Fino al 1960 l'attenzione di Moravia, come intellettuale e come scrittore, era stata rivolta al Primo e al Secondo Mondo, alle due grandi superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, allo scontro dei colossi della modernità, alla sfida di società impegnate nella trasformazione sociale e tecnologica senza precedenti. Senza essere né un sociologo, né un economista, né un ideologo, né un politologo, né un politico, conduce una riflessione di grande portata, e compie negli anni un percorso intellettuale e umano che ha pochi paragoni, in quanto testimone diretto – letteralmente – della trasformazione del mondo nel Novecento. I suoi strumenti di comprensione sono, quasi candidamente, la letteratura e la sua personale ricerca letteraria e intellettuale.

Anche i viaggi riflettono lo sforzo dell'intellettuale intorno ai problemi dell'arte e del potere, nelle inchieste di *Nuovi Argomenti* e in saggi sulla modernità e sulla libertà di espressione in epoca di totalitarismi dichiarati o mascherati (quale *L'uomo come fine*). Verso la fine degli anni Cinquanta, esprime più volte all'editore l'intenzione di raccogliere, per la prima volta, alcuni dei suoi tanti articoli di viaggio, e di comporre un libro bipartito dal titolo *Usa-Urss*. Sin dal primo viaggio compiutovi nel 1935, infatti, gli Stati Uniti rappresentavano ai suoi occhi un grande cantiere del nuovo mondo, caratterizzato dalla macchina, dall'efficienza, dal produttivismo, dal collettivismo. Per questo, sin da quel lontano viaggio, l'immagine degli Stati Uniti è inscindibile dall'altro grande cantiere della civiltà moderna, l'Unione Sovietica. Entrambi accomunati dalla stessa ambizione di forgiare il mondo nuovo, fondato su una società collettivistica, sulla produzione, sull'efficienza. Tutt'altro che entusiasta di queste prospettive antiumanistiche, Moravia però ne è affascinato, ed è impegnato in un'opera di comprensione critica. La scelta culturale ed editoriale fu infine diversa: mentre gli articoli sugli Stati Uniti restarono sulle pagine del *Corriere*, quelli sull'Unione Sovietica composero nel 1958 un unico libro, dal titolo *Un mese in Urss*, al cui centro si era imposta una dialettica di altro tipo: da un lato il socialismo reale, dall'altro Dostoevskij, lo scrittore in assoluto più importante per Moravia negli anni della sua formazione e della costruzione di *Gli indifferenti*.

Se osserviamo il diagramma delle sue mete di viaggio dagli anni Cinquanta ai Sessanta, si nota un radicale mutamento di rotta, in direzione dei paesi del cosiddetto *Terzo Mondo*, cui corrisponde, nella riflessione dell'intellettuale, un radicale cambiamento di interessi. Non più i paesi della produzione, ma quelli della povertà. Non più l'Occidente delle varietà, ma l'infinita, religiosa monotonia degli altipiani iranici, dell'India, e soprattutto dell'Africa. Dopo il 1960, non sarà più l'Occidente la meta dei suoi viaggi, ma, con la significativa tappa dell'India nel 1961, sarà l'Africa, dove Moravia a partire dal 1962 tornerà pressoché ogni anno, e che costituisce

la “grande scoperta” – per lui intellettuale occidentale – della sua vicenda matura (CASINI, 2016, p. 8-9)

Tale cambiamento di rotta si accompagna a un cambiamento radicale di compagnia. I viaggi degli anni Venti e Trenta erano stati avventurosamente solitari, quelli degli anni 1940 e 1950 erano stati compiuti spesso con Elsa Morante. Ma la crisi nei rapporti tra Moravia e Morante era già evidente negli anni Cinquanta, e in qualche modo è adombrata nel *Disprezzo* (1954). Un momento particolarmente significativo della crisi è forse il viaggio che i due coniugi fecero insieme in Iran nel 1958:

Penso che il viaggio in generale sia un test fondamentale sul carattere delle persone. Perché questo avvenga non l’ho mai capito, ma, come si dice, è un fatto. Forse il viaggio è in qualche modo una complicità che adombra analoghe complicità nella vita. Quando queste complicità non ci sono, il viaggio è una pietra di paragone rivelatrice. Ho già detto quel che avvenne durante il viaggio in Egitto, ma ebbi una riprova in altri tre viaggi, uno in Turchia, uno in Iran e uno in India. Visti oggi possono sembrare episodi comici, ma in realtà, soprattutto nel momento in cui avvenivano, non lo erano affatto. [...] Con Elsa avevo fatto alcuni viaggi: Egitto, Medio Oriente, Iran, Francia, Svizzera, Inghilterra, India ecc. Ma vorrei dire una cosa: ogni carattere ha il suo momento espressivo, e come ho già detto il momento espressivo di Elsa erano state le enormi difficoltà del periodo durante la guerra. Elsa dava il meglio di sé durante le circostanze eccezionali, di emergenza. Ma nei viaggi aveva le particolarità di portarsi dietro il rapporto psicologico che è proprio della vita quotidiana. Potevamo anche andare in capo al mondo, ma sembrava che fossimo sempre a via dell’Oca. Non viaggiava, Elsa. Si spostava, ecco tutto. (ELKANN; MORAVIA, 1990, p. 210).

Dopo il viaggio in Iran nel 1958, viaggiò ancora con Elsa in Brasile nel 1960 e poi in India, dove per la prima volta si aggiunse la compagnia di Pier Paolo Pasolini. Fu quello l’ultimo viaggio insieme dei due coniugi, e fu il primo che segna la scoperta del Terzo Mondo, compiuta, non casualmente, con Pasolini. Ne deriveranno infatti due libri simmetrici, *Un’idea dell’India* di Moravia e *L’odore dell’India* di Pasolini. La fine del rapporto con Elsa, sempre più faticoso dalla metà degli anni Cinquanta, coincide indicativamente col viaggio in India del 1961. Dal 1962, col primo dei tanti viaggi in Africa, Moravia si accompagnerà regolarmente a due straordinarie

figure della cultura italiana, Pasolini e Dacia Maraini, come lui eccezionali rispetto alla cultura italiana di quegli anni e come lui alla ricerca del nuovo mondo, il Terzo Mondo:

Gli anni di Dacia furono caratterizzati da una grande scoperta. [...] Sembra il titolo di un libro sugli esploratori del cosiddetto Continente Nero: la scoperta dell'Africa. A partire dal primo viaggio con Pasolini, poi quasi ogni anno, Dacia e io facemmo un viaggio in Africa. Non mi è facile definire questa scoperta. Ho pubblicato tre libri sull'Africa con uno slogan: il maggiore più nobile monumento che la natura abbia eretto a se stessa. E ancora: in Europa la natura è più debole dell'uomo; in Africa è più forte. [...] Quel viaggio in Africa con Dacia e Pasolini [...] fu la rivelazione della terra in cui avrei dovuto andare prima; invece ci sono andato molto tardi nella vita. Avevo ormai cinquant'anni. Avrei dovuto andarci venti, trent'anni prima. Non l'ho fatto, non so perché. Lo rimpiango. Per me l'Africa è la cosa più bella che esista al mondo. [...] *Com'era Pasolini in viaggio?* Simpatico, molto simpatico. Parlava poco e stava molto attento: un ottimo compagno di viaggio. (ELKANN; MORAVIA, 1990, p. 210-213).

Il viaggio in Brasile segna dunque il passaggio dal Moravia eurocentrico, concentrato sui paesi ad economia avanzata, al nuovo Moravia che in compagnia di Pasolini e di Maraini avverte invece il richiamo del Terzo Mondo e della povertà globale. India, Africa, Cina saranno d'ora in poi le mete pressoché esclusive dei suoi viaggi.

### **Verso la soluzione del problema narrativo**

Sotto molti punti di vista il viaggio in Brasile coincide con l'apice della fama dello scrittore, ma anche con un momento di passaggio cruciale nel suo percorso narrativo. Come si è accennato, al momento di partire Moravia ha appena terminato il suo undicesimo romanzo, *La noia*, che troverà in libreria al suo ritorno. Con esso lo scrittore è convinto di aver raggiunto per la prima volta un risultato oscuramente inseguito, nella sua narrativa, sin da *Gli indifferenti*, il romanzo di esordio del 1929. In un'intervista di quegli anni a Oreste Del Buono, afferma infatti che

Per la prima volta mi sono sentito di indicare una morale a conclusione di una mia opera. Dino è più positivo di Michele in questo senso: nei risultati. La vita può

essere contemplazione, non c'è bisogno che sia azione. Io non pretendo che questa sia l'unica morale ammissibile: anche se è la prima della mia vita, non pretendo di ipotecare il futuro. Certo, sul fatto che io sia arrivato a una soluzione ha avuto influenza la mia età, io non ho più diciassette anni: le cose se non le capisco ora, non le capirò mai. (DEL BUONO, 1962, p. 31).

Non si tratta della consueta e naturale soddisfazione che ogni scrittore lega sempre alla sua opera più recente, almeno in dichiarazioni pubbliche. Con *La noia* Moravia ha cercato effettivamente di condurre a conclusione una problematica implicita da sempre nella sua narrativa, lentamente focalizzata nel corso degli anni e delle varie opere, e sempre più identificata col significato culturale profondo della propria ricerca letteraria.

Nel dopoguerra, e con sempre maggiore chiarezza dagli anni 1950, Moravia rilegge il suo romanzo d'esordio, del 1929, come l'opera che ha posto un "problema", e rilegge i romanzi successivi come tentativi di trovare una "soluzione" a quel problema. Scrive per esempio in un intervento del 1953: "Negli *Indifferenti* e in questa novella [*Inverno di malato*] era posto il problema di una giustificazione. Nei romanzi posteriori si cerca una soluzione" (MORAVIA, 1953, p. 23). Il "problema" impostato ne *Gli indifferenti* è la giustificazione dell'agire, sia in senso morale sia in senso narrativo: il protagonista, Michele, non trova infatti ragioni sufficienti per agire e intervenire nella realtà in cui vive, per quanto essa risulti insopportabile e falsa e richiederebbe insomma un'azione. A questo vuoto esistenziale che ne *Gli Indifferenti* toglie consistenza alla realtà e giustificazioni all'agire, i personaggi dei romanzi successivi non trovano una vera "soluzione", a meno di cercarla, quasi un surrogato, in ideologie e in ragioni fittizie, oppure nel sesso. Il mondo interiore del personaggio non riesce a stabilire un rapporto adulto, normale, convinto col mondo esteriore della realtà, e di conseguenza rimane chiuso, fino a diventare claustrofobico. Nei romanzi successivi (*La romana*, *Agostino*, *Il conformista*, *Il disprezzo*) Moravia affida ai suoi personaggi – ai personaggi cioè che riflettono il rovello intellettuale dello scrittore – il compito di trovare le ragioni per pacificarsi con la realtà, siano esse ragioni ideologiche, o passionali, o culturali, e quindi di "agire", di compiere un gesto significativo, adulto, reale.

Una prima "soluzione" – come avverte Moravia – è raggiunta nel romanzo del 1957, *La ciociara*, dove il personaggio, che non a caso si chiama anch'egli Michele, salda finalmente il piano interiore e il piano reale compiendo un'azione in certo senso eroica: si consegna ai tedeschi



accettando di morire per una causa. Si tratta però di una “soluzione” non del tutto soddisfacente, perché vissuta dall’esterno: questo secondo Michele non si racconta dall’interno, ma è visto e raccontato da fuori, da una donna del popolo (Cesira, la protagonista femminile), che può intuire ma non conoscere il rovello interiore dell’intellettuale, le ragioni che infine lo portano ad agire.

Con il romanzo successivo *La noia*, invece, Moravia tenta una “soluzione” dall’interno al “problema” posto da *Gli indifferenti*: il narratore è un personaggio che vive una situazione interiore e problematica analoga a quella di Michele, ma che attraverso un percorso interiore, legato alla passione e quindi all’amore per una donna, arriva infine a conquistare quella “giustificazione” che può riconciliarlo con la realtà esterna. Come abbiamo letto nell’intervista a Del Buono, tale “soluzione” – questa è la grande novità di *La noia* – non è più cercata in un’“azione” drammatica, bensì nella “contemplazione”, ovvero nell’accettazione della realtà esterna così com’è, senza più pretendere di modificarla.

Per questo *La noia* è un romanzo profondamente positivo. L’eroe moraviano non è più l’intellettuale inquieto che vuole “possedere” o “cambiare” o “incidere” la realtà; finalmente, arriva a capire che la realtà gli sfugge, inevitabilmente, come gli sfugge la donna che egli ama e che per tanto tempo, vanamente, ha cercato di possedere. Dirà qualche anno più tardi a Pampaloni:

per me *La noia* è un romanzo d’amore. È un titolo strano per un romanzo d’amore. Diciamo che è una vittoria dell’amore, rapporto per eccellenza con il reale, sulla noia, che è interruzione di quel rapporto. Il trionfo dell’amore è il riconoscimento dell’esistenza del reale fuori di noi. (MORAVIA, 1986, p. XXI).

Siamo insomma al cuore della problematica letteraria e culturale di Moravia, che di nuovo approfondirà questo esito del personaggio nel suo romanzo successivo, *L’attenzione* (1965), e che dovrà quindi ripensare in profondità gli obiettivi stessi della sua narrativa successiva.

## **Ultime immagini dal Brasile**

Il viaggio in Brasile, la crisi con Elsa, la nuova attenzione ai paesi del Terzo Mondo coincidono con questa crisi profonda del pensiero moraviano e preludono all’esperienza dell’Africa. Possiamo chiederci anzi se e fino a che punto questa crisi si rifletta anche nell’esperienza brasiliana, o più in generale nell’esperienza dell’osservatore, dell’inviato speciale, del presidente del PEN Club in questi anni.

Certo, questa crisi coinvolgeva direttamente il lavoro “giornalistico” dello scrittore. Ne sono testimonianza le fisionomie professionali che Moravia sceglie per i personaggi cui affida la sua ricerca di un rapporto positivo con la realtà. Il protagonista della *Noia* è un pittore, che non riesce più a fermare il reale nelle sue tele; ma secondo una prima redazione, fortunatamente recuperata e recentemente pubblicata, il protagonista era invece un *inviato speciale*, un giornalista che per conto di un grande giornale italiano viaggiava, esplorava e raccontava i paesi del mondo, esattamente come Moravia in Urss, in Iran o in Brasile. Questo personaggio inviato speciale (come poi il personaggio pittore che prenderà il suo posto) non riesce più a fermare la realtà nelle parole dei suoi articoli. La sua scrittura giornalistica, per quanto brillante e intelligente, manca completamente il suo bersaglio, riesce solo a sfiorare le superfici, senza capire niente del paese che sta visitando:

A questo punto mi fermai e caddi come in una distrazione profonda e meditativa. In realtà mi vedevo già a quello stesso tavolino al quale stavo adesso seduto in atto di battere a macchina il primo articolo dopo il mio viaggio. Sul tavolo stavano ammassati libri, riviste giornali, ricordi; in un angolo le mie valigie sgonfiate erano costellate da qualche cartellino di più. Ed io incominciavo a scrivere, poniamo, della Giordania, in cui avevo passato quattro giorni. Io sapevo benissimo quel che provavo mentre scrivevo gli articoli dopo i miei viaggi: un sentimento di noia e di aridità meccanica quasi insopportabile. Passata la prima ebbrezza dello spostamento e del nuovo, tornato alla mia casa e al lavoro, io mi accorgevo che non sapevo nulla dei paesi che avevo visitato brevemente e superficialmente; o meglio che non sapevo se non le cose che tutti sapevano. A me spettava di riconfermarle e spiegarle nei miei articoli. (MORAVIA, 2007, p. 308-309).

Questa crisi professionale è anche una crisi umana più profonda. Come i paesi del mondo, anche la donna che ama è sfuggente, incomprensibile, misteriosa. Per la prima volta, avverte l'esigenza di una conoscenza più profonda, e invece di partire, decide di restare. Così, attraverso un complesso percorso, il personaggio, sconfitto nel suo desiderio di possesso e di azione, arriva però ad accettare e contemplare una realtà così com'è, nella sua irraggiungibile e meravigliosa alterità.

Non è facile dire quanto di questa nuova e più matura disposizione verso la realtà, che Moravia ha appena maturato nella *Noia*, si rifletta anche nel suo atteggiamento e nelle sue

parole sul Brasile. Certo, vi abbiamo notato il desiderio intellettuale di capire, di giudicare, di possedere il significato di quello che vede. Ma in quell'osservare attento e appassionato c'è anche il rispetto per una realtà meravigliosa e tuttavia sfuggente, imprevedibile. Può essere significativo, in questo senso, confrontare la prima impressione del Brasile – quando arrivando in aereo aveva interpretato i cantieri di Brasilia come una ferita che l'intervento umano portava sulla terra brasiliana –, con l'ultima immagine, dall'aereo che alzandosi da Rio de Janeiro è ormai avviato verso New York. Nessuna ferita, adesso. Solo l'immensità, il vuoto, gli spazi, e l'ultima immagine, misteriosa e sfuggente, del Rio delle Amazzoni assomigliato a un'enorme anaconda:

Ricordo [...] la partenza da Rio e dal Brasile. Alle undici del mattino l'aeroplano che doveva portarmi in nove ore da Rio a Nuova York, si alzava con un volo silenzioso e apparentemente immobile nel cielo sopra la baia. Una città immensa, brulicante, che si indovinava popolosissima, si rivelava gradualmente tra le montagne scure e l'oceano verde e luminoso. Poi l'aereo girò verso il nord, Rio scomparve e incominciò la solitudine del Brasile, con le cose sterminate senza un porto, senza un villaggio, cupamente verdi e folte, orlate di spume bianche, ogni tanto interrotte dalle fauci vuote di un fiume il cui corso scintillante e serpentino risaliva a monte tra il verde monotono dell'altipiano. Era una giornata serena, volavamo a diecimila metri di altezza, il Brasile si vedeva chiaramente, come su una mappa geografica: e si vedeva che il Brasile era vuoto. [...] Alla fine, verso il tramonto, per uno squarcio più largo, apparve il Rio delle Amazzoni, simbolo fluviale del Brasile spopolato: una lunga, pigra, opaca, enorme macchia giallognola della forma e dell'espressione inerte e maligna di una grande pelle di anaconda distesa sulla pelliccia verde e opaca della foresta. [...] Quest'immagine maestosa e ostile si sovrappose a quella di Rio, e la completò nel ricordo. (MORAVIA, 1994, p. 975-976).

## Riferimenti bibliografici

CASINI, S. Moravia in Africa. In *Medea: Rivista di Studi Interculturali*, Cagliari: 2(1): 1-33, 2016. <http://bit.ly/2gP6rmW> Accesso: 20/08/2016.

- DEL BUONO, O. (org.). *Moravia*. Milano: Feltrinelli, 1962.
- ELKANN, A.; MORAVIA, A. *Vita di Moravia*. Milano: Bompiani, 1990.
- MORAVIA, A. La noia. In *Opere. Romanzi e racconti 1960-1969*. Vol. 4. A cura di Simone Casini. Milano: Bompiani, 2007, p. 295-501.
- \_\_\_\_\_. Breve autobiografia letteraria. In \_\_\_\_\_. *Opere. 1927-1947*. A cura di Geno Pampaloni. Milano: Bompiani, 1986, p. VII-XXXIV.
- \_\_\_\_\_. *L'uomo come fine ed altri saggi*. Milano: Bompiani, 1963.
- \_\_\_\_\_. Il diario di Carolina: prefazione a *Quarto de despejo* di Carolina Maria de Jesus. In \_\_\_\_\_. *L'uomo come fine ed altri saggi*. Milano: Bompiani, 1963, p. 351-356.
- \_\_\_\_\_. Storia dei miei libri. In *Epoca Lettere: supplemento letterario mensile di Epoca*, [s.l.]: 3(23), 28 marzo 1953.
- \_\_\_\_\_. *Viaggi. Articoli 1930-1990*. Milano: Bompiani, 1994.

Recebido em 12/04/2016

Aprovado em 15/05/2016